

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in modo fittizio. Qualunque somiglianza con fatti, luoghi o persone reali, viventi o defunte, è puramente casuale.

Titolo originale: *Bad Sisters*

Copyright © Rebecca Chance, 2011

This book is copyright under the Berne Convention.

No reproduction without permission.

® and © 1997 Simon & Schuster Inc. All right reserved.

The right of Rebecca Chance to be identified

as the author of this work has been asserted

in accordance with sections 77 and 78

of the Copyright, Designs and Patents Act 1988.

Traduzione dall'inglese di Alessandra Spirito

Prima edizione: giugno 2012

© 2012 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3767-7

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma  
Stampato nel giugno 2012 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)  
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti  
da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Rebecca Chance

# Donne con il tacco 12



Newton Compton editori

*A tutte le buone sorelle là fuori  
(e a qualcuna di quelle cattive)*

PROLOGO  
RISEHOLME, INGHILTERRA



**L**e tre ragazze stavano strette l'una all'altra e contemplavano l'uomo esanime a terra. Giaceva accasciato scompostamente sulla moquette marrone, brutta e logora, il viso contro il pavimento. Era immobile.

«È morto?», sussurrò Deeley McKenna, nove anni, con gli occhi scuri spalancati per l'orrore. Si chinò come se volesse toccarlo, poi all'ultimo istante trasalì e ritrasse la mano.

«Non può essere morto!», esclamò Devon in preda al panico. Aveva tredici anni e cercava coraggiosamente di sembrare padrona di sé, come si addiceva a una ragazza della sua età, ma si trattava di un'inutile facciata: era sconvolta quanto Deeley per quello che avevano appena fatto.

«Qualunque cosa sia successa, se lo merita», affermò Maxie, la maggiore, in tono grave, e serrò le mascelle con determinazione.

«Come facciamo a capire se è morto?», chiese Devon, scostandosi i capelli dal viso.

Si intuiva subito che erano sorelle. Tutte e tre avevano lo stesso viso a cuore, gli stessi capelli scuri e folti dall'attaccatura a V, gli stessi grandi occhi scuri e le labbra rosse e carnose, la stessa carnagione chiara e liscia. Devon, quella di mezzo, era già una bellezza, con forme sinuose e zigomi pronunciati.

«Ho letto in un libro che per capire se qualcuno respira ancora bisogna tenergli uno specchietto davanti alla bocca», suggerì Maxie, col suo solito senso pratico.

Ma nessuna di loro fece un gesto per mettere in pratica quel consiglio. La manina di Deeley, invece, scivolò in quella di

Maxie, cercando conforto nell'amata sorella maggiore. Lei era sempre stata come una mamma per le due minori, che la guardavano con assoluta fiducia e amore incondizionato. In quel momento, il bel visetto rotondo, da bambina, di Deeley era pieno di timore, e lei si aggrappò a Maxie come fosse l'unico appiglio saldo in un mondo terribilmente instabile.

«Ho paura, Maxie», disse con un filo di voce. «Ho tanta paura. Non volevamo farlo morire, vero?»

«Sta' tranquilla, Deels», disse Maxie, stringendo forte la mano della sorellina. «Andrà tutto bene. Ho pensato io a ogni particolare».

I lineamenti di Maxie, più marcati di quelli delle sorelle, la rendevano appariscente, più che bella. A sedici anni, aveva già l'aria da donna fatta, alta e disinvolta. Non c'era da meravigliarsi che Deeley e Devon la seguissero ovunque.

«Allora, prendo uno specchietto?», chiese alla fine Devon. «Sai, per controllare se è...».

Lasciò la frase a metà, incapace di completarla. Maxie rabbrivì, suo malgrado.

«Sempre meglio che sentirgli il polso, immagino», disse.

«Era tanto simpatico!», sbottò Deeley, i grandi occhi castani che cominciavano a riempirsi di lacrime. «Mi leggeva sempre una favola per farmi addormentare... e per il compleanno mi aveva comprato una bici, quella che desideravo da tanto e avevo scelto sul catalogo di Argos, nuova di zecca, col cestino e tutto... e mi stava insegnando ad andarci...».

«Deeley!», la interruppe severamente Maxie. «Sai cosa ha fatto!».

«Scusa, Maxie...». Adesso Deeley stava piangendo. «Non ti arrabbiare, per favore, non ti arrabbiare...».

Si gettò sulla sorella maggiore, abbracciandola forte, attaccandosi a lei come una cozza allo scoglio.

«Non sgridarla, Max», intervenne subito Devon. «Non voleva dire niente».

«Lo so», replicò la più grande, facendo scorrere una mano sui capelli scuri e lucidi della sorellina, dalla sommità del capo fino alle due grosse trecce che le aveva fatto lei quella mattina. Deeley si teneva ancora disperatamente avvinta a lei come l'edera a un albero, incapace di sostenersi da sola.

Maxie allungò l'altra mano verso Devon, che in fretta le si avvicinò di un passo aggirando il corpo steso sul pavimento, e intrecciò le dita alle sue.

«Affronteremo questa faccenda insieme», affermò Maxie con risolutezza. «Tutte per una e una per tutte. Come avevamo detto, giusto?»

«Sì, Maxie», bofonchiò Deeley con la bocca contro il maglione in acrilico da due soldi della sorella, adesso zuppo di lacrime.

«Sì, Maxie», disse Devon, deglutendo con forza.

«Faremo tutto ciò che è necessario per stare al sicuro», disse Maxie.

«È questa la cosa più importante. Siamo sorelle. Resteremo unite. È questo che si fa, fra sorelle».

Deeley allentò la stretta e indietreggiò fino ad alzare lo sguardo verso la sorella maggiore. Le sue guance paffute erano arrossate e umide di pianto, ma non per questo il suo viso era meno grazioso.

«Resteremo unite», ripeté con trasporto. «Sempre. Promesso?». Il suo sguardo insistente passò a turno dall'una all'altra sorella, con aria serissima. «Promesso!», insisté.

«Promesso», concordò Devon, sorridendo, nonostante l'intensità del momento, di fronte alla supplica infantile della sorellina.

«Promesso», le fece eco Maxie. «E dovete giurare entrambe che non direte mai a nessuno quello che abbiamo fatto oggi. Qualsiasi cosa succeda».

Deeley sollevò due dita e se le passò sulla gola, gli occhi sbarbati con aria risoluta, e disse: «Croce sul cuore e che possa morire, Maxie, lo giuro».

Devon annuì mentre la sorella maggiore ripeteva, ora fissando il corpo disteso a terra: «Qualsiasi cosa succeda».



PARTE PRIMA  
DICHIOTTO ANNI DOPO



# Deeley

“Questa sì che è vita”, pensò Deeley, stendendo le gambe lunghissime sul lettino e facendo dondolare le punte dei piedi oltre il bordo. Era stanca ma soddisfatta dopo la lezione di pilates di quella mattina; all’allenamento dinamico con il *reformer*, erano seguiti dei *roll-down* con il *tower*<sup>1</sup>, che servivano a farle rilassare la schiena quasi quanto il massaggio con le pietre calde del giorno prima.

Deeley si girò lentamente, assicurandosi di non sfiorare la stoffa con la punta dei piedi: aveva appena fatto la pedicure e non voleva correre il rischio di rovinarsi lo smalto. E poi, Nicky si sarebbe fatto venire un attacco di nervi, se lei avesse macchiato di fucsia la tela bianca del lettino. Era davvero fissato con quel genere di cose.

Il calore del sole le accarezzava la schiena, rilassandola deliziosamente; era come stare immersa nell’oro liquido. Deeley stava bene attenta a non esporsi nelle ore più calde e usava sempre una protezione 30. Era impossibile vivere a Los Angeles senza andare da un dermatologo, ed era impossibile andare da un dermatologo a Los Angeles senza venir indottrinati incessantemente sui danni del sole sulla pelle, soprattutto per chi aveva una carnagione chiara come la sua. Ma, per una ragazza che aveva trascorso ventidue anni nella fredda e piovosa Inghilterra, quella sensazione era così incantevole che Deeley non resisteva a sgattaiolare fuori dopo le quattro del pomeriggio, quando il sole era ormai basso all’orizzonte,

<sup>1</sup> Attrezzi ed esercizi specifici per praticare il pilates.

e prendere un po' dei suoi raggi nel più completo relax, dimenticandosi di tutto il resto.

“Certo, perché la mia vita è così stressante!”, pensò. Era abbastanza obiettiva da prendersi in giro. “Nessuno capisce quanta fatica faccio!”.

Strizzando gli occhi dietro le lenti scure dei suoi Yves Saint Laurent, guardò la casa in vetro al di là dell'acqua azzurra e scintillante: la parte bassa della casa era circondata su due lati dalla piscina. Juan, l'addetto alla manutenzione, raccoglieva distrattamente alcune foglie che galleggiavano sulla superficie. Attraverso lo spiraglio aperto della porta scorrevole, Deeley riusciva a scorgere la figura snella di Nicky, il suo ragazzo. Con indosso una comoda T-shirt bianca e un paio di slip della HOM, se ne stava spaparanzato su una poltrona di pelle, le dita allargate sui braccioli, mentre la donna che le aveva da poco messo lo smalto sulle unghie dei piedi ora era seduta su uno sgabello accanto a Nicky, ed era intenta ad ammorbidirgli meticolosamente le cuticole con olio di mandorla.

“Oggi è il gran giorno”, rifletté Deeley allegramente. “Dobbiamo essere perfetti tutti e due”.

«Deeley, tesoro?».

Randie, l'assistente personale di Nicky, aprì un po' di più la porta e uscì sulla terrazza. Come la maggior parte delle donne al servizio delle celebrità, Randie era leggermente sovrappeso rispetto agli standard di Los Angeles, ed era vestita in modo anonimo: la prima regola era di non mettere mai in ombra il proprio datore di lavoro, o la sua fidanzata. I comodi pantaloni color cachi e la maglietta informe della Gap testimoniavano che era troppo indaffarata a organizzare la miriade di dettagli dell'importantissima vita di Nicky e Deeley per riuscire a preoccuparsi del proprio aspetto.

«Ehi», fece quest'ultima, sollevando un po' il capo e sorridendole.

Randie le rivolse un sorriso luminoso, dimostrandole che

non ce l'aveva affatto con lei perché si stava godendo quel sole delizioso e perché il suo corpo perfetto e leggermente abbronzato era coperto solo dal pezzo inferiore di un minuscolo bikini rosa di Hello Kitty. L'assistente, invece, sgobbava con il BlackBerry in una mano e un altro telefonino incuneato fra l'orecchio e la spalla, la fronte sudata e aggrottata per la concentrazione.

«Solo perché tu lo sappia», disse Randie, spingendo i tasti del cellulare, «Serita arriverà all'incirca fra un'ora per gli ultimi ritocchi al completo di Nicky di stasera, ok? Poi vestirà te. E poi sono riuscita ad accaparrarmi Hervé per la tua acconciatura e per il trucco... non è fantastico?!».

Hervé era uno dei più famosi *make-up artist* di Los Angeles ed era richiestissimo.

«Era al completo, quindi non avrà molto tempo, ma è già tanto che riesca a fare un salto, no?». Randie era raggiante per quel successo.

«Fantastico!», disse Deeley alzandosi, senza preoccuparsi di coprire il suo seno prorompente e sodo con le mani. «Hervé riesce sempre a farmi sembrare favolosa!».

Poi visualizzò mentalmente il tubino vintage di Cardin ricoperto di lustrini d'argento che Serita, la loro *stylist*, aveva scelto per lei. Aveva le maniche lunghe, chiuse da un polsino, ed era davvero corto, per mettere in mostra le sue gambe lunghe e ancora incredibilmente snelle. Serita aveva scelto delle décolleté dorate con il *plateau*, firmate Marc Jacobs, che si abbinavano al vestito. Adorava mescolare diversi colori metallici. Solo pensando all'aspetto fantastico che avrebbe avuto nelle foto, Deeley sorrise compiaciuta.

«Perfetto! Così siamo tutti a posto!». Randie fece una mezza piroetta, accompagnata dal suono stridulo della gomma delle sue comode Converse, e schizzò di nuovo all'interno della casa, con una cosa in meno da fare fra tutte quelle del suo lungo elenco.

Deeley fece un profondo sospiro, pieno di soddisfazione, lasciò dondolare le gambe e contemplò le sue perfette unghie brillanti e il guizzo dei lunghi muscoli dei polpacci. Era all'apice dello splendore, lo sapeva: abbastanza grande da attraversare il *red carpet* in abito da sera con perfetta disinvoltura e abbastanza giovane da indossare la *mise* più assurda e di tendenza che una stylist avesse scelto per lei. Un requisito fondamentale perché, in qualità di fidanzata di Nicky Shore – la star televisiva più sexy del momento – doveva riuscire a comparire ogni settimana sui giornali scandalistici tra le celebrità alla moda. Se almeno una delle foto in cui Deeley sorrideva in tutto il suo splendore non veniva pubblicata su «InTouch», «US Weekly», o «Star» ogni santa settimana, Carmen, l'agente di Nicky, l'avrebbe fatta nera.

Juan, l'addetto alla piscina, aveva posato il retino per le foglie e se ne stava accovacciato sul bordo, intento a misurare la temperatura dell'acqua con un termometro, per assicurarsi che fosse perfetta. I pantaloni bianchi, tesi sulle natiche, ne rivelavano i muscoli rotondi e facevano palesamente vedere che non indossava biancheria intima. Il bicipite, gonfio sotto la manica della maglietta bianca, si fletté quando estrasse il termometro e lo girò per leggerlo. Sentendosi gli occhi di Deeley addosso, il ragazzo si girò appena e le lanciò uno sguardo di sottocchi. Per un breve attimo, i suoi scuri occhi a mandorla incontrarono quelli di lei, poi Juan tornò a fissare il termometro.

Deeley lo osservò dal lettino; lo vide alzarsi, allungando la schiena muscolosa, e dirigersi verso il capanno dove erano riposti gli attrezzi per la piscina. Juan era basso ma massiccio: ogni centimetro del suo corpo era scolpito, con muscoli forti e sodi. E Deeley aveva una vera passione per i muscoli.

Quando lei si alzò dal lettino e si infilò le infradito hawaiane, fece un po' di rumore, quel tanto che bastava per vedere con la coda dell'occhio che lui si fermò, si girò e la fissò. Lei allora raccolse l'asciugamano e se lo gettò sulle spalle, cam-

minando a seno nudo intorno alla piscina e rivolgendo a Nicky un saluto con la punta delle dita mentre attraversava la porta aperta. Il fidanzato alzò la mano non ancora sottoposta a manicure e le fece un sorriso dolce e delizioso, dicendo nel frattempo qualcosa al suo *personal trainer* Sean, che, in piedi davanti al bancone di marmo della cucina, stava infilando carote e spinaci in un frullatore bianco.

«Ne vuoi uno?», le chiese Nicky, indicando con un cenno il frullatore.

«No, grazie», gli rispose lei, sorridendo a Sean mentre passava, e si diresse verso l'ala più remota della casa, staccata dal resto, ma altrettanto lussuosa. Quando raggiunse la porta scorrevole si fermò, posò la mano sulla maniglia – cercando con lo sguardo la conferma che il suo messaggio fosse stato chiaramente recepito e compreso – poi l'aprì e oltrepassò la soglia liberandosi delle infradito con un calcio, gettando l'asciugamano sul pavimento in ardesia e incamminandosi verso il bagno mosaicato: una profusione di tesserine scintillanti rosa e oro e specchi dalla cornice dorata.

Da quasi cinque anni viveva a Los Angeles nel lusso più sfrenato e ancora non si era abituata alla stupefacente pressione dell'acqua lì in America. La pioggia tropicale della doccia si abbatté su di lei e in soli due secondi si ritrovò completamente bagnata. Prese dalla mensola di vetro un flacone di un olio da bagno di Pucci, svitò il tappo e se ne versò un po' sulle spalle: il fresco aroma floreale era perfetto per il suo stato d'animo, in quel dorato pomeriggio di Los Angeles. Deeley chiuse gli occhi e lasciò che l'acqua le rinfrescasse la pelle accaldata, inalando l'olio profumato e sorridendo fra sé.

E quando li riaprì, Juan era in piedi sulla soglia.

Il pavimento della camera da letto era coperto da una folta moquette e lui indossava scarpe da barca: anche senza il rumore della doccia, Deeley non l'avrebbe mai sentito avvicinarsi. Strizzando gli occhi per liberarli dall'acqua, fece un

passo avanti, lasciando che il getto le percuotesse le spalle con tutta la sua potenza, come fosse un massaggio. Si portò le mani sulla testa e si allontanò dalla faccia la massa fitta di capelli, che ricaddero pesanti e zuppi giù per la schiena nuda. E poi guardò Juan dritto negli occhi.

Quelli del ragazzo erano due fessure e la squadravano dalla testa ai piedi. Il suo viso sembrava scolpito nell'arenaria. I suoi lineamenti erano rudi e forti come il suo corpo, ma del tutto inespessivi. Lo sguardo di Deeley scese sotto la cintura e notò con piacere che, almeno con il corpo, il ragazzo le dimostrava il proprio apprezzamento; sotto ai pantaloni bianchi e attillati, si vedeva una forte erezione, che puntava verso di lei ribellandosi per quanto possibile alla costrizione della stoffa sottile.

La ragazza fece un altro passo avanti, e non ci fu bisogno d'altro. Inarcando le sopracciglia, Deeley infilò i pollici nel bikini e lo abbassò di un paio di centimetri, gli occhi sempre fissi in quelli di Juan, sfidandolo. Con un unico movimento rapido, lui le si inginocchiò di fronte, allungando le mani verso i lacci del bikini e sciogliendoli, la bocca calda fra le gambe di lei mentre il costume cadeva a terra. Era stato tutto il giorno sotto il sole e aveva la pelle rovente. Le mani del ragazzo salirono fino a stringerle le natiche, per tirarla ancora di più a sé e avvinare il corpo alla sua bocca, altrettanto calda. Quando la lingua di Juan cominciò a farsi strada con piccoli tocchi, muovendosi in circolo, andando lentamente ma inesorabilmente proprio dove lei voleva, Deeley emise un mugolio. E quando lui serrò le mascelle senza smettere di leccarla, con movimenti costanti, lei gemette sempre più forte.

La donna allungò le braccia in alto, sopra la testa, come se volesse afferrare qualcosa, ma le sue mani non trovarono nulla a cui aggrapparsi: la cabina della doccia era enorme ed era impossibile per lei arrivare a sfiorare le piastrelle. Incontrarono, invece, il getto potente dell'acqua, che le scese dalla pun-

ta delle dita lungo le braccia, i seni, la pancia piatta, mentre lei si inarcava premendo sulla bocca di Juan, contro la sua lingua, cercando di guidarlo dove desiderava Deeley, dove lui la stava inevitabilmente portando; lo scroscio dell'acqua era tanto forte da coprire i gemiti sempre più intensi, le urla che insieme a lei arrivavano al limite massimo, mentre Deeley raggiungeva ripetutamente l'orgasmo. Le braccia muscolose di Juan erano molto più salde di quanto servisse per sorreggerla, impedendole di scivolare sul pavimento quando fu scossa dalle ondate di piacere che si succedettero rapidamente, attraversandole il corpo teso e tremante. Deeley premette ancora il bacino contro la sua bocca, in una serie di colpi frenetici, determinata a non lasciarsi sfuggire neanche l'ultimo istante di piacere, finché le gambe non le cedettero del tutto e, ansimante, gli cadde addosso.

La donna teneva gli occhi chiusi, il corpo ancora pulsante dopo l'orgasmo e, non appena Juan si rimise in piedi, lei si abbandonò sulla sua spalla. Il ragazzo non si preoccupò di chiudere il rubinetto; la portò in camera e la buttò sul letto, dove lei atterrò a braccia e gambe spalancate, con gli occhi sempre serrati. Con destrezza, lui frugò nel cassetto del comodino e ne estrasse un profilattico. Deeley sentì il rumore della lampo che veniva abbassata, il fruscio dei pantaloni sfilati e gettati lontano con un calcio insieme alle scarpe, l'involucro del profilattico che veniva strappato, e si preparò: ciò che era appena successo era stato solo per lei.

Adesso era il turno di Juan.

La sua bocca e gli orgasmi multipli l'avevano fatta eccitare a tal punto che il membro duro di Juan le scivolò dentro subito, suscitando il primo suono che gli avesse sentito emettere quel pomeriggio: un profondo grugnito di primitiva e maschia soddisfazione. E poi lui cominciò a spingere con ritmo veloce e frenetico. Deeley riaprì gli occhi: Juan le stava sopra, tenendosi sulle braccia, le ciocche scure di capelli gli ricade-

vano sulla fronte taurina coperta di sudore per lo sforzo, le labbra gli scoprivano i denti in un ghigno, il torace massiccio le premeva addosso ritmicamente mentre si dava da fare per arrivare all'orgasmo. Non cambiava mai posizione o ritmo, non era affatto sofisticato: solo un affondo dopo l'altro, come un pistone meccanico, che la faceva tremare ancora e ancora e ancora, mentre Deeley restava lì distesa, completamente pronta ad accoglierlo e consapevole di non dover fare altro. Non ci si aspettava da lei nessuna partecipazione, né mugolii di piacere per incoraggiarlo, anche se a ogni spinta un ranto- lo le serrava la gola.

Juan c'era quasi, Deeley riusciva a sentirlo: si muoveva sempre allo stesso ritmo, ma i grugniti si erano fatti più forti e, mentre spingeva, il sesso gli diventava sempre più turgido. Il labbro superiore gli si arricciò in una smorfia quando, alla fine, si irrigidì per un nanosecondo, sussultò, ed emise un lungo mugolio soddisfatto durante l'ejaculazione. Deeley sentì il membro contrarsi dentro di lei e richiuse gli occhi per godere appieno di quell'ultima ondata di piacere che la percorreva, il corpo pulsante all'unisono con quello di Juan.

In uno stato di stordimento, si accorse che il ragazzo si metteva in ginocchio, scivolando cautamente fuori dal suo corpo con ancora addosso il preservativo, e ciabattando si avviava verso il bagno per buttarlo via. Sempre con la mente annebbiata, Deeley sentì il cigolio del materasso quando lui si sedette pesantemente sul bordo del letto per rimettersi i pantaloni e le scarpe.

“Non s'è neanche preoccupato di togliersi i calzini”, pensò, con un sorriso. “Proprio quel che si dice una sveltina”.

Juan si alzò e la guardò. Lei aprì gli occhi, ancora sorridente, e lo salutò muovendo le dita della mano; di rimando, lui le fece un cenno del capo: una rapida ammissione di quanto c'era appena stato fra loro, ma il viso era di nuovo impassibile. Era questo il massimo della comunicazione che ci fosse mai

stata durante quegli incontri: sin dalla prima volta, si erano a malapena scambiati una parola, durante o dopo, troppo presi dall'atto stesso. Sistemandosi la maglietta, lui uscì a passo svelto dalla stanza. Lo sentì richiudere la porta a vetri, rispettoso della sua nudità.

Con aria sognante, Deeley si mise a pancia sotto, assaporando le conseguenze dell'amplesso, con le terminazioni nervose che le vibravano ancora di piacere.

“Era stata proprio una buona idea: il sesso era il miglior trattamento di bellezza. Quella sera nelle foto avrebbe avuto un aspetto favoloso...”.

«Ti sei fatta sbattere, non è vero?», la provocò Hervé, inarcando le sopracciglia, dopo aver girato la sedia e aver esposto il suo viso in piena luce. «Puttanella che non sei altro! Ti sei fatta sicuramente sbattere! Non mentirmi, gioia. Lo capisco sempre».

Deeley fece un sorrisetto mentre Hervé posava rumorosamente il grosso beauty-case dei trucchi sulla toletta e inseriva la spina dei bigodini termici.

«Così ti tocca la metà della fatica», gli fece notare Deeley. «Non dovresti lamentarti».

«Ah, ma mica mi lamento», disse Hervé. «Sono solo *geloso*. Brillì come un reattore nucleare».

L'uomo si girò per guardare Serita: stava entrando in quel momento con un portabiti sul braccio e un trolley della Samsonite con le scarpe e i gioielli che aveva scelto per Deeley.

«Serita, angelo mio. Qualche idea per i capelli?»

«Sciolti, tutti sciolti», rispose lei con il suo tono sommesso da bambina. «Devono *cadere a valanga* sulla schiena, devono essere semplicissimi ma con un sacco di volume. Come se avesse girato lo spot per uno shampoo e poi si fosse fatta il regista».

«Non dire un'altra parola», replicò Hervé, soddisfatto. «Ho capito *perfettamente*».

Serita stava estraendo il vestito argentato dalla sua custodia con la stessa venerazione per un affresco appena ritrovato di un antico pittore. Posò l'abito sul letto e fece un passo indietro per ammirarlo, stringendo sul petto ossuto le mani piene di anelli.

«Bello da *morire!*», sospirò, «ma *davvero!*».

«Oh, è una *favola*», concordò Hervé, tamponando con attenzione il fondotinta sul viso di Deeley.

«Lei ha una figura così carina», disse Serita guardando Deeley avvolta nel kimono di seta. «Insomma, non è proprio magrissima... te le puoi scordare le taglie di campionario! Ma è *perfettamente* proporzionata. Quel vitino! E le tette! Adoro vestire quelle tette! Certo, se dovessi farlo sempre, non lo sopporterei, ma ogni tanto, è così divertente!», concluse Serita felice. «È come decidere cosa mettere a una Barbie gigante».

«*Tits and ass can change your life. They sure... changed... mine!*<sup>2</sup>», gorgheggiò Hervé con fare scherzoso.

«*Chorus Line*», commentò Serita, posando sul tavolo un enorme ciondolo e un paio di orecchini di diamanti. «Adoro quel film».

Nei primi mesi trascorsi a Los Angeles, Deeley era stata gettata nel più completo sconforto dal modo in cui stylist, make-up artist e personal trainer parlavano dei loro clienti: come se non fossero nemmeno presenti. Adesso era talmente abituata da non battere ciglio. E per fortuna, dato che Hervé in quel momento le stava incollando alle palpebre delle ciglia finte per rendere le sue, già folte, un vero miracolo della natura.

A sentire quei due, pensò Deeley, pareva che facesse la modella per taglie forti, invece di essere alta un metro e settantotto e di portare una 42. Anche se ciò, a dire il vero, al giorno d'oggi *l'avrebbe* probabilmente relegata a fare la modella per

<sup>2</sup> «Le tette e il culo possono cambiarti la vita. Sicuramente hanno cambiato la mia», strofa della canzone *Dance: Ten, Looks: Three* contenuta nel film *Chorus Line*.

taglie forti, rifletté divertita. Al contrario, Serita era così magra che il suo décolleté, ben in mostra dalla scollatura a V, somigliava alle stecche di una persiana.

«Ma sai, è questo che piace agli etero», disse Hervé finendo di applicare le ciglia e facendo un passo indietro con gli occhi semichiusi per assicurarsi che fossero simmetriche. Indicò con un cenno il corpo di Deeley. «Tette e culo. Tutti gli uomini sposati di Los Angeles tradiscono le loro mogli secche con qualche ballerina di lap-dance con un po' di carne addosso. E lei è perfetta per Nicky!», aggiunse allegramente, cominciando ad arrotolare i capelli di Deeley intorno ai bigodini. «Quanto sembra etero un uomo con lei sottobraccio? Insomma, è come una bambola gonfiabile a grandezza naturale!».

Serita, in ginocchio di fronte alla sua cliente e impegnata ad allacciarle il cinturino delle scarpe dorate, sghignazzava come una matta.

Sebbene a Deeley non piacesse molto essere paragonata a una bambola gonfiabile, quando finalmente Serita ed Hervé le permisero di guardarsi nello specchio a figura intera, dovette ammettere che quei due avevano fatto proprio il contrario di quanto avevano detto. Il vestito argentato, sistemato per aderire perfettamente a ogni curva, cingeva il suo corpo come un amante: grazie all'abilità di Serita, anche se sexy, era tutto tranne che volgare. I lustrini le scivolavano addosso con un bagliore opaco e richiamavano l'oro spento delle scarpe col tacco e del collier antico; i piccoli orecchini di diamanti scintillavano fra le onde folte dei suoi capelli, schiariti da un bravo parrucchiere fino a diventare color caramello. Gli occhi scuri erano enormi e, per non farla apparire troppo sensuale, Hervé le aveva abilmente dipinto le labbra di una sfumatura leggera corallo dorato.

«Wow», esclamò Nicky dalla soglia. «Hai un aspetto magnifico, Deals!».

Deeley fece un'elegante piroetta sui tacchi, gettando i capelli all'indietro, una mano sul fianco, e si ritrovò di fronte al suo fidanzato. Nicky portava un completo di Tom Ford grigio chiaro, così attillato in vita che solo un uomo snello e super allenato avrebbe potuto permetterselo, una camicia di seta bianca, ed era bello da togliere il fiato. L'abbronzatura metteva in risalto i fitti riccioli dorati e i suoi luminosi occhi azzurri, e il suo sorriso ti rapiva. La ciliegina sulla torta consisteva nel fatto che era tutto vero: era proprio carino, dolce e gentile come appariva. Deeley gli fece di rimando un sorriso raggianti, raggianti per la propria fortuna.

«Ti voglio bene, Nicky», gli disse felice.

«Anch'io, piccola», rispose lui con affetto.

«Oh mio Dio», esclamò Sean, il personal trainer dell'attore, comparando dietro di lui. Gli passò un braccio intorno alle spalle, squadrando la donna dalla testa ai piedi. «Deeley, sei una bomba sexy!».

«Be', devo scappare!», fece Serita schizzando fuori dalla camera da letto e fermandosi un attimo per dare un bacetto sulle labbra di Nicky. «*Favolosi*, tutti e due. Potrei uccidermi adesso e morirei felice».

«Ricorda di ritoccarti il rossetto quando sarai in limousine», Hervé rammentò a Deeley, mentre metteva via le ultime cose. Uscendo strizzò l'occhio a Sean e a Nicky, facendo sbattere il pesante beauty-case contro lo stipite metallico della porta.

«E voi due... restate sempre così, eh?»», aggiunse ammirato.

«Tesoro», tubò Sean, stampando un sonoro bacio sulle labbra carnose e rosee dell'amante, «lo farà, se dipende da me!».

«È un vero aguzzino», sospirò Nicky. «Sono stato tutta la mattina all'Hollywood Bowl a correre su e giù per i gradini! E questo bastardo oggi pomeriggio mi ha fatto fare di tutto...».

«Oh, ne sono sicuro», fece Hervé girandosi di scatto e trascinando il suo beauty-case tutt'intorno alla piscina. «Attento, gioia! Quella roba è *zeppa* di calorie, sai...».

Deeley, Sean e Nicky scoppiarono a ridere a questa perfetta battuta finale.

«Hervé è un vero spasso», disse Sean con un sorriso.

«Ah be', non ha tutti i torti, no?»», gli rispose Nicky con aria civettuola, facendo scivolare una mano per strizzare il sedere di Sean.

«Oh, ti prego! Non in pubblico!», squittì lui quando l'amante gli diede un pizzicotto.

«Svegliati». Nicky alzò gli occhi al cielo. «Cosa credi stesse facendo Juan in camera di Deeley nel pomeriggio? Le misurava la temperatura dell'acqua del bagno?»

«Dio, Deeley, che ragazza fortunata», disse Sean, invidioso. «Sesso selvaggio con l'addetto alla piscina. Mmmm».

«Dovrò pur farlo con qualcuno», sottolineò lei, girandosi di nuovo verso lo specchio. «Insomma, non è che il mio ragazzo sia di grande aiuto da questo punto di vista, no?»

«Spero di no!», ridacchiò Sean.

«Oh, tesoro, credo che tu non debba preoccuparti», disse Nicky passando un braccio intorno alla vita dell'amante. «Cioè, se ho avuto Deeley davanti per cinque anni senza toccarla neanche con un dito, non è che ora verrò proprio consumato dalla passione, che dici?».

Sean le sorrise, mostrando denti bianchi e perfetti in contrasto con l'incarnato di un caldo color nocciola. «Noo», replicò allegramente. «Se non ti ecciti a vederla conciata così, direi che sei gay al cento per cento».

«Sssh». Nicky si portò un dito alle labbra. «Smettila! Fra un'ora saremo alla festa di beneficenza per i ragazzi dislessici e dovrò mostrare la mia più convincente aria da etero! Beviamo una coppa di champagne. Mi aiuta sempre a superare le inibizioni e a palpeggiare Deeley sul red carpet».

«Vodka e Coca-Cola light», disse Sean severamente. «Lo champagne ha troppi carboidrati».

«Ah, *che palle*», sospirò Nicky, quando una donna sensuale

con i capelli corvini, in un vestito rosso aderente e tacco 10 fece il suo ingresso a grandi passi.

«Un modo delizioso di salutare, Nicky», esordì la donna.

«Carmen, non intendevo...», attaccò lui nervosamente. Tutti a Hollywood erano intimiditi da Carmen Delgado, agente delle celebrità e pugno di ferro, ma coperto da elegantissimi guanti.

«Scherzavo, bel ragazzo», disse lei, inarcando le sopracciglia perfettamente disegnate. «Quando ce l'avrò davvero con te, credimi, te ne accorgerai».

Carmen guardò Deeley in quel trionfo d'oro e d'argento e fece un fischio in segno d'approvazione.

«Davvero sexy», commentò. «Serita ed Hervé sanno guadagnarsi i loro soldi».

«*Davvero*», esclamò Sean, ottenendo solo che Carmen si voltasse e lo fissasse con sguardo di ghiaccio, facendogli capire chiaramente, senza proferire parola, che l'opinione di un personal trainer contava per lei più o meno quanto quella di un paparazzo.

«Ho bisogno di parlarti in privato, d'accordo?»

«A me?», chiese Deeley, presa alla sprovvista.

Ormai non aveva praticamente più a che fare con Carmen, a parte le sporadiche convocazioni per sentirsi dire come stava andando con la stampa.

All'inizio, quando si erano appena trasferiti a Los Angeles e Nicky, star di una nuova serie televisiva molto pubblicizzata, aveva assunto Carmen perché lo aiutasse a gestire la propria immagine, quella donna era sempre per casa. Gli insegnava come trattare la stampa. Lo stava trasformando in un personaggio più «americano», meno somigliante a una «checca inglese», per usare la sua espressione elegante. E si era inventata tutto un passato su di lui e Deeley: come si erano conosciuti, da quanto tempo stavano insieme, che piani avevano per il futuro.

Per lei si era trattato di una vera favola. Aveva conosciuto Ni-

cky a Londra un anno prima che si trasferissero a Los Angeles: almeno quella parte era vera. Ma, contrariamente alla versione romantica dell'incontro (lui l'aveva vista passeggiare in un parco di Londra, aveva raccolto dei fiori e glieli aveva donati come omaggio alla sua bellezza, poi l'aveva implorata di concedergli un appuntamento), in realtà erano letteralmente andati a sbattere l'uno contro l'altra sulla pista da ballo della discoteca GAY. Per il resto della serata, avevano fatto faville in pista, si erano scambiati i numeri e da quel momento erano diventati amici e compagni di scorribande notturne. Nicky era un attore che cercava disperatamente di emergere, vantava delle discrete esperienze in teatro e diverse apparizioni in TV, ma era alla ricerca della grande occasione. L'anno prima era stato a Los Angeles per comparire in alcune serie in via di produzione, si era trovato un agente, aveva anche girato il pilota di un telefilm, ma sembrava che non ne fosse venuto fuori niente e, scoraggiato, aveva fatto ritorno a Londra.

E poi era successo il miracolo: l'episodio pilota in cui compariva Nicky, sottoposto a un campione di pubblico, era piaciuto molto. Lui interpretava la parte di un affascinante chef-detective privato, che in ogni puntata si innamorava di una donna diversa e bellissima, sebbene la sua vera passione restasse Mitzi, la sua gatta siamese. Bocciato inizialmente da alcuni dirigenti cinematografici etero di sesso maschile, Nicky era stato poi scoperto da una donna che aveva subito notato il suo sex appeal.

E adesso, cinque anni dopo, *Qualcosa bolle in pentola* era un successo strepitoso; ne stavano vendendo i diritti, il che voleva dire ricchezze inenarrabili per chiunque fosse in qualche modo legato al progetto.

Nicky non poteva prevedere, naturalmente, quanto successo avrebbe avuto la serie. Al solo pensiero di dover nascondere le proprie inclinazioni sessuali a tutta Los Angeles, però, era stato preso dal panico, consapevole del fatto che in nessun modo

il pubblico avrebbe accettato un attore gay sconosciuto come nuovo sex symbol televisivo. Si era rivolto allora all'amica Deeley, che in foto era una bomba e che – come Serita ed Hervé avevano appena sottolineato – avrebbe fatto sembrare qualunque uomo al suo fianco il più virile degli etero.

Carmen, che come sempre pensava solo agli affari, aveva subito apprezzato il buon senso di Nicky e stilato un contratto da far sottoscrivere a Deeley. Un bonus iniziale, vitto e alloggio, automobile di proprietà e una rendita annuale proporzionata al compenso di Nicky; Deeley aveva firmato senza neanche leggere per intero il contratto: non sarebbe mai stato peggio della sua vita a Londra, nell'orribile appartamento che condivideva ad Acton, lavorando come cameriera e hostess nelle fiere per sbarcare il lunario, con quei capi che cercavano costantemente di metterle le mani addosso. Be', in qualità di fidanzata devota di Nicky, certamente si sarebbe risparmiata tale scocciatura.

Era stata un'autentica benedizione. Carmen le aveva detto che doveva perdere un po' di peso, ma il pilates, unito alla dieta con pochi carboidrati seguita da Nicky, era servito a far sparire qualche chilo senza neanche accorgersene. Negli articoli di gossip, poi, i commenti sulle "curve da vera donna" della ragazza di Nicky erano stati così positivi che Carmen aveva fatto marcia indietro. Nelle interviste di solito, quando gli chiedevano cosa apprezzasse in una donna, l'attore confessava arrossendo che forse era all'antica, ma adorava il fatto che Deeley non fosse un manico di scopa. A dire il vero, aggiungeva – mandando in visibilio il pubblico delle lettrici – sarebbe stato ancora più felice se lei avesse messo su qualche chilo.

Andava tutto alla perfezione. E quando Nicky si era preso una cotta per Sean e gli aveva chiesto di trasferirsi a casa loro, era sembrata la cosa più naturale del mondo: la perfetta storia d'amore fra Nicky e Deeley aveva evitato che qualche fan

potesse mai sospettarlo di essere qualcos'altro, se non un nutrizionista e un personal trainer.

Allora perché adesso Carmen la stava guardando come se volesse conficcarle una pallottola nel cranio?

Deeley sedette lentamente sulla sedia di fronte al tavolo da toletta, con le gambe che all'improvviso le si erano fatte molli. Lo sguardo penetrante di Carmen aveva quell'effetto sulle persone. Strano, perché era una donna incredibilmente attraente. Ma nessuno fa caso a quanto siano belle le scaglie del cobra quando ti si erge di fronte e ti fissa con quegli occhi a capocchia di spillo.

«Allora! Cinque anni!», disse Carmen con un sorriso.

“Il sorriso è anche peggio dello sguardo”, pensò Deeley nervosa.

«Congratulazioni! Un lavoro ottimo!». I lunghi orecchini neri scintillavano in mezzo alla massa di riccioli scuri di Carmen mentre continuava a camminare su e giù per la stanza, tirando fuori una sigaretta dalla pochette paillettata di Judith Leiber. «Nicky è assolutamente etero». Si accese la sigaretta. «*Qualcosa bolle in pentola* è ancora in cima agli indici di gradimento». Rinfilò il pacchetto nella borsetta e fece una lunga boccata dalla sigaretta. «*Per di più* i primi due film di Nicky sono un successo al box-office!».

Durante la pausa estiva di *Qualcosa bolle in pentola*, aveva interpretato il co-protagonista in una pellicola d'azione e l'uomo di cui si innamorava Kate Hudson in una commedia romantica che aveva avuto fantastiche recensioni. La sua carriera nel cinema era ben avviata.

«Quindi...». Carmen puntò la sigaretta in direzione di Deeley, che con un sussulto allontanò il viso dalla punta incandescente che le si agitava davanti. «È ora che la sua vita privata faccia un salto di qualità. Voi due siete una coppia da cinque anni. È abbastanza».

Ogni muscolo del corpo di Deeley si irrigidì.

«Intendi dire che dobbiamo sposarci?», riuscì a dire, nonostante potesse muovere a stento le labbra.

Lei e Nicky ne avevano parlato in passato. In California la legge che regolava la comunione dei beni prevedeva che venissero divisi esattamente a metà, una situazione talmente svantaggiosa per l'attore da non voler sentir nemmeno parlare di nozze. Ma non dovevano per forza sposarsi in California: potevano scappare alle Hawaii, tanto per dire, certi che Deeley sottoscrivesse un accordo prematrimoniale di ferro. Lei ci aveva fantasticato su: il vestito, le foto, il glamour che avrebbe caratterizzato tutto l'evento. In futuro, avrebbero potuto avere dei bambini con la fecondazione in vitro. Lei aveva creduto di poter rimanere con Nicky per sempre: perché avrebbe dovuto sostituirla con un'altra ragazza quando lui, lei e Sean filavano d'amore e d'accordo? L'infanzia difficile di Deeley non l'aveva mai portata a credere nel vero amore o nelle relazioni durature. Sistemarsi con il suo adorabile amico, circondata dal lusso, con l'unico obbligo di dover apparire bella alle prime e ai party era più di quanto avrebbe mai potuto sognare.

E lei sapeva che Nicky non avrebbe fatto *coming out*, non finché la sua carriera di attore aveva ancora una qualche visibilità. Altri suoi colleghi avrebbero potuto farlo, ma per lui essere una star aveva la precedenza, e non poteva restare in cima alle classifiche di gradimento come gay dichiarato. Non ancora, almeno.

L'espressione di Carmen cambiò. Con estremo orrore di Deeley, Carmen assunse un'aria... *compassionevole*.

«Oh, no, tesoro», le rispose alzando gli occhi al cielo. «No, no, no. Ascolta, tu hai un viso e un corpo assolutamente mozzafiato... immagino che il cervello non ti sia indispensabile, vero?». Deeley si agitò furiosamente, ma Carmen stava già proseguendo: «*Un salto di qualità*, dolcezza. Vuol dire qualcuno di più importante. Capisci?». Agitò la sigaretta verso il soffitto per dare più enfasi alla sua tesi. «Nicky deve senz'altro sta-

re, ufficialmente, con una donna. L'abbiamo spacciato per un bravo ragazzo. Ci vuole una fidanzata speciale al suo fianco. Non può essere felice che in coppia». Aspirò un'altra lunga boccata di fumo. «Funziona alla perfezione: interpreta il casanova alla TV, ma fuori dallo schermo è un fidanzato devoto. Le donne ne vanno pazze».

“Lui è un fidanzato devoto”, pensò Deeley ironicamente, “ma non a me”.

«Quindi è questo che succederà», disse Carmen, mettendosi a sedere sul divano a esse e accavallando le sue magnifiche gambe. I suoi tacchi a spillo, con un complicato intreccio di fibbie e cinturini che le arrivava fino a metà polpaccio, parevano un mix tra il fetish e un'arma mortale. «Nicky decide a malincuore che non sei tu “quella giusta”». Alzò le mani curate e tracciò delle immaginarie virgolette nell'aria. «Sono ormai passati cinque anni: o ci si sposa o ci si lascia. Nicky ti fa una proposta di matrimonio o prosegue con dispiacere per la sua strada? Bip! Risposta numero due. È davvero triste, ma sono cose che succedono. Dev'essere onesto riguardo ai suoi sentimenti».

La donna si guardò intorno alla ricerca di un posacenere, non lo trovò, e buttò la cenere in un bicchiere mezzo pieno d'acqua.

«Poi», continuò, «seguirà un naturale periodo di lutto. Qualche attricetta proverà a consolarlo. Lui uscirà con qualcuna, ma nulla di serio. Finché...», disse un sorriso da coccodrillo. «Finché lui e Jennifer Downs a fine anno non saranno protagonisti di un film d'azione! Anche lei avrà il cuore spezzato. Il suo fidanzamento con Jeffreys non ha funzionato e hanno rotto. Pure in quel caso si trattava della cosa giusta da fare, ma non è stato facile. Nicky e Jennifer si consolano a vicenda, legati dalle loro comuni vicende. In men che non si dica – centro! – diventano una coppia. Si fidanzano. E stavolta si va fino in fondo e si sposano. Jennifer è “quella giusta”. E vissero per sempre felici e contenti, con tanto di fiocco rosso sul pacchetto».

Era risaputo nella cerchia ristretta di attori e registi di Hollywood che Jennifer Downs – la bella vincitrice dell’Oscar – non solo era lesbica, ma aveva anche una relazione stabile proprio con Carmen. Deeley lo sapeva benissimo. Aveva anche sentito dire che l’agente l’aveva “accoppiata” con Joe Jeffreys, una star di primo livello, proprio per mettere a tacere qualsiasi dubbio sulle inclinazioni sessuali di Jennifer. Nessuno era più macho di Jeffreys, si trattava del corrispettivo maschile di Deeley.

«E Joe?», chiese quest’ultima, non potendo fare a meno di essere curiosa.

«Senti questa!», sorrise Carmen. «È innamorato! Sul serio! Una bella storia di redenzione perché la sua donna ha un passato piuttosto turbolento. Ora le stiamo facendo fare l’attrice... funzionerà alla grande. Sono già fidanzati. Segretamente, s’intende».

Gettò nel bicchiere con l’acqua la sigaretta, che si spense sibilando.

«È già tutto deciso», continuò. «Tu ti prendi una buonuscita per questi cinque anni – come da contratto – e Nicky ci mette su anche una bella sommetta per permetterti di trasferirti di nuovo».

«Trasferirmi?», sussurrò Deeley.

«Torni nel Regno Unito, tesoro. È così che andrà. Sei venuta a Los Angeles per stare con il tuo uomo e non ha funzionato. Ora hai bisogno di ricominciare da zero. Non sarebbe carino farti vagabondare per Los Angeles senza uno scopo. Non possiamo permetterci che tu te ne vada in giro per i locali della Strip. Nicky ha una reputazione da mantenere».

Deeley si alzò con occhi pieni di indignazione. «Come *osi...*», esordì furiosa, ma Carmen la interruppe subito.

«Ti prego», disse scattando in piedi e muovendo una mano in direzione di Deeley a mo’ di saluto. «Io mi mangio tre ragazze come te ogni mattina prima della colazione. Ok? Hai

fatto un ottimo lavoro e verrai pagata per questo. Ma guardiamo in faccia la realtà, quanti anni hai adesso... ventotto?».

«Ventisette», borbottò Deeley con rabbia.

«Per un'attricetta significa avere gli anni migliori già *alle spalle*. È ora di prendere quello che ti spetta, tornartene a casa e accalappiare un marito ricco che ti lasci arredare la tua casetta come un nido d'amore di Barbie», concluse Carmen in tono sarcastico, osservando la tappezzeria rosa che la circondava. «Oh, e a farti l'addetto alla piscina: ho saputo che il tuo tipo è quello».

«Non è che avessi proprio l'imbarazzo della scelta per fare sesso, non è vero?», sbottò Deeley alzandosi di scatto. «Dovevo essere discreta per Nicky!».

«Comunque sia», fece Carmen voltando la testa, già sul punto di uscire. «Però ricordati, il contratto che hai sottoscritto è blindato. Lasciati scappare una parola su quanto c'è stato davvero fra te e Nicky e dovrai restituire fino all'ultimo centesimo di ciò che hai avuto negli ultimi cinque anni. In più, ti farò arrestare. Tieni la bocca chiusa e ci occuperemo di te come meriti».

Arrivata sulla soglia si girò, trafiggendola con un ultimo sguardo terrificante degli occhi neri.

«E non correre a piangere da Nicky. Non cambierà nulla e lo metterai solo in imbarazzo. Credimi, lui è d'accordo al cento per cento su tutto. Sai quanto è ambizioso. A chi credi che darà retta: a te o a me?».

E scuotendo i suoi riccioli neri, Carmen si allontanò verso l'edificio principale dall'altro lato della piscina, con i tacchi a stiletto che lasciavano piccoli segni sul pavimento di pietra.

Deeley ricadde sulla sedia, il cuore che le batteva all'impazzata. Nel giro di pochi minuti la sua vita era stata completamente sconvolta. Tutto quello che aveva dato per scontato era stato preso da Carmen e gettato nella spazzatura.

Deeley passò mentalmente in rassegna le belle camere del-

l'appartamento, arredate seguendo ogni suo minimo desiderio: era la dimora adatta a una principessa delle favole, tutta rosa, oro e lavanda. Come osava Carmen definirla il nido d'amore di Barbie? Era la quintessenza della raffinatezza! Deeley accarezzò con occhi amorevoli il divano a esse di velluto fucsia, colmo di cuscini ricoperti di lustrini e perline; il letto a baldacchino, con tende di taffetà che scendevano da una rosa al centro del soffitto, trattenute da fiocchi di seta. Il bagno con il mosaico rosa e oro e la vasca con le zampe di leone sembravano usciti da un film. Come la sua toletta – il sogno di ogni ragazza – coperta di specchi e con una sedia color argento, piena di profumi costosi.

Ma tutto questo non le apparteneva più. Non era stata che un'ospite temporanea, e ora veniva sfrattata.

Le vennero le lacrime agli occhi, ma dovette trattenerle per evitare di rovinarsi il trucco. Non importava quanto fosse turbata, sapeva che quella sera doveva uscire con Nicky, percorrere il red carpet, ostentare una facciata perfetta, finché Carmen non la avesse istruita altrimenti. L'agente le sventolava sotto il naso la sua buonuscita e si sarebbe assicurata che Deeley la meritasse.

“Che farò?”, si chiese affannosamente. “Dove andrò?”. A Londra non aveva più alcun legame: si era lasciata tutti e tutto alle spalle per cominciare una nuova e sfavillante vita con Nicky a Los Angeles. Le persone che conosceva erano gli amici con cui andava per locali, le ragazze con cui condivideva l'appartamento fatiscente di Acton, altre hostess che cercavano di salire la scala impervia che portava al successo: si sarebbero fatte strada a gomitate pur di cogliere l'opportunità giusta. Di nessuno le importava abbastanza, o almeno non li aveva frequentati così a lungo da tenere i contatti quando si era trasferita a mezzo mondo di distanza.

Si girò lentamente sulla sedia e si guardò nello specchio della toletta. In quello centrale, e nelle due ali laterali più piccole, ap-

pariva come sempre stupenda. Aveva un ottimo patrimonio genetico. Per quanto riguardava i propri doveri, sua madre era stata un disastro, ma a tutte e tre le figlie aveva trasmesso i suoi bellissimi lineamenti: Deeley aveva i grandi occhi scuri e la pelle liscia e chiara delle McKenna, ora appena dorata dal sole di Los Angeles, e i loro folti capelli scuri che aveva schiarito fino ai toni del caramello. Si piegò verso lo specchio per controllare se avesse le zampe di gallina e alzò i capelli per verificare se ci fossero rughe sulla fronte. Non ne vide. Anche se il fondotinta era stato ben steso – per gentile concessione di Hervé – non riuscì comunque a scorgere neanche una rughetta anche se strizzava gli occhi. Ma le parole di Carmen le erano entrate dentro come pallottole di piombo: «Ventisette, ventotto... per un'attricetta significa avere gli anni migliori già alle spalle».

Il fatto di non poter restare a Los Angeles era la parte peggiore. Adorava vivere lì. Era tutto così semplice. Incedeva leggera sopra un'invisibile coltre di denaro e fama, e ogni porta le si apriva senza che dovesse fare neppure un cenno.

“Ma non sarà così semplice quando non starai più con Nicky”, le suggerì una vocina nella testa. “Puoi dire addio ai tavoli da Nobu e Katsuya e The Ivy. E da Fred Siegel non riceverai più il trattamento lusso senza sventolare un'American Express platino. Se restassi qui, dopo aver rotto con Nicky, smetteresti subito di fare notizia. Potresti ritenerti fortunata se solo ti offrissero un posto in uno di quei merdosi reality con le celebrità”.

Il pensiero di finire così la fece rabbrivire: quanto si erano divertiti con Sean e Nicky a guardare quei programmi, raggomitolati su uno degli spaziosi divani a elle di camoscio beige, ridendo dei contendenti bramosi di diventare famosi. Umiarsi a parteciparvi avrebbe rappresentato un bello scivolone sulla scala del successo.

“Non ci pensare proprio, Deeley”, le disse la vocina in tono seccato. “Carmen non ti lascerebbe mai prendere parte a un

programma del genere: Nicky farebbe una figuraccia. Hai firmato un contratto di almeno trenta pagine. Sono sicura che detta più regole della Bibbia”.

Continuò a guardarsi allo specchio, cercando di stabilire il proprio valore, dato che da sempre era il metro di giudizio con cui lo aveva calcolato. La bellezza era l'unica cosa che aveva; alle sorelle maggiori era andata tutta l'intelligenza della famiglia. «Accalappiare un marito ricco», le aveva detto Carmen, ma Deeley non avrebbe potuto fare a meno di sentirsi una prostituta. Del resto, cos'era fare sesso con qualcuno che non ti piaceva perché aveva un mucchio di soldi? Al pensiero rabbrivì di nuovo. Le sembrava che il mondo le stesse cadendo addosso, schiacciandola. Non aveva scelta. Qualsiasi somma Nicky le avesse dato, non sarebbe durata a lungo, lo sapeva: era pessima con i soldi, lo era sempre stata.

E poi pensò alle sorelle maggiori: “Maxie. Devon. Sono tutte e due a Londra, e se la cavano così bene. Loro sono riuscite davvero a ottenere qualcosa dalla vita”.

Erano anni che Deeley non le vedeva. Più di quanto non fosse restata a Los Angeles. Quanto era successo quel giorno nel salotto della casa popolare di Bill a Riseholme – quel giorno che cercava di non ricordare mai – le avrebbe dovute unire più di qualunque altra cosa, avrebbe dovuto legarle per la vita. Ma, almeno per lei, non era accaduto. Non era mai stata un genio e a sedici anni aveva lasciato la scuola ed era andata a Londra, dove all'epoca Maxie e Devon abitavano già; ma loro erano state troppo occupate a consolidare le loro carriere e a costruire le loro sfavillanti esistenze per occuparsi troppo di una sorellina senza grandi ambizioni se non andare a ballare tutte le sere. Quando Nicky se l'era portata a Los Angeles in fretta e furia, le sue sorelle avevano pensato che era proprio il posto adatto a lei, ne erano certe. E da allora si erano sentite a stento.

La colpa era sua quanto loro. Era stata travolta dallo stile di

vita meraviglioso di Nicky e non si era mai voltata indietro. Non era nemmeno tornata a Londra quando Devon si era sposata con Matt Bates, la stella del rugby inglese.

“Be’, è tempo di riallacciare i legami, adesso ho bisogno di Maxie e di Devon. Maxie si è sempre presa cura di me... mi aiuterà a Londra finché non mi rimetto in piedi, so che lo farà.

Dopotutto, avevamo giurato di restare unite, qualunque cosa succedesse... no?”.